

Capitolo primo

Altruismo o decenza?

Era l'ora di punta. Ondate di persone, perlopiú vestite di nero, si incrociavano dirette verso la stazione della metropolitana o mentre se ne allontanavano. Alcune si spostavano per prendere la coincidenza con un treno regionale o con un treno a lunga percorrenza. Altre arrivavano dal freddo dell'esterno, scendendo le lunghe scale e attraversando cavernosi corridoi in direzione delle banchine. Con il respiro ancora fumante, sembravano portarsi addosso il freddo mentre entravano nella stazione. Per tanti versi tutto ciò era simile a quanto accade all'ora di punta in qualsiasi altra grande città. Ma quando un treno arrivò al binario dove stavo aspettando, notai qualcosa di diverso.

Per quanto la banchina fosse affollata e lasciasse ben poco spazio per muoversi, nessuno dei passeggeri salì sul treno prima che tutti coloro che stavano uscendo non fossero scesi. Ci fu persino un momento di esitazione, un secondo di pausa, prima che i primi passeggeri cominciasse a salire. Una persona vicina alle porte del treno allungò la testa per guardare all'interno e vedere se qualcun altro dovesse ancora scendere. Solo allora iniziò il movimento generale di salita a bordo.

È una scena alla quale, a Copenaghen, ho imparato a poco a poco ad abituarci. Essendo cresciuto a New York, la mia esperienza era molto diversa. C'era l'impazienza di salire sulla metropolitana, un'impazienza che anch'io condividevo. Per alcuni, e neanche così pochi, quell'impazienza si traduceva in un movimento laterale, in modo da passare

attraverso la folla in uscita e salire sul treno mentre qualcun altro cercava ancora di scendere. L'idea che potesse esserci un attimo di esitazione tra l'ultima persona che usciva e la prima che si apprestava a entrare era impensabile. Se qualcuno lo avesse fatto, ci saremmo tutti chiesti quale fosse il suo problema. Forse si trattava di un turista o forse solamente di uno sprovveduto.

A Copenaghen non è così. Le persone attendono il proprio turno, e non soltanto alla stazione ferroviaria. In fila, non ho mai visto nessuno spintonare l'altro o mostrarsi impaziente di fronte al suo momentaneo indugiare. Lì, la cosa piú simile a un rimprovero sono state le occhiatacce che ricevevo quando camminavo inavvertitamente su una pista ciclabile. Ma in fin dei conti, per un ciclista non dev'essere certo divertente trovarsi a schivare qualcuno che non sa di essere nel bel mezzo del traffico.

È importante non idealizzare questo fenomeno, sia perché non è così romantico, sia perché tradirebbe la mia tesi. Per molti versi, Copenaghen è simile a tante altre grandi città. La gente non sorride agli sconosciuti per strada. Non c'è alcun senso di manifesta complicità sui treni, sugli autobus o altrove. Nonostante la parola *tak* – grazie – sia onnipresente, nelle sue diverse forme, perfino per il piú piccolo favore o anche per un servizio che ci si aspetta (i danesi sembrano andare in cerca di occasioni per ringraziare il prossimo), il clima di socialità di Copenaghen risulterà familiare a chi ha già vagato in altre grandi aree urbane. Non che gli abitanti di Copenaghen, o i danesi in generale, dimostrino un maggior calore nei confronti degli altri rispetto a quanto accade altrove. (In realtà, ho trovato piú calore umano ad Atene e i greci non sono certo famosi per la loro capacità di aspettare pazientemente in fila). Piuttosto, sembra che si accorgano, o meglio che riconoscano, che questi altri sono lí. Gli altri, proprio come noi, hanno programmi che cercano di rispettare, piani che tentano di portare a termine, progetti che li spingo-

no a proseguire. Anch'io ho una vita che cerco di portare avanti, una vita le cui necessità mi hanno condotto fino a qui, fino a questa banchina della metropolitana, proprio in questo momento. Ma lo stesso vale per queste persone che stanno scendendo dal treno. E questo è un fatto di cui dovrei tener conto o, ancora meglio, che dovrei includere naturalmente all'interno del mio comportamento¹. Questo riconoscimento è la base – il nucleo morale – di ciò che definirò «decenza».

Questo libro si occupa di tale decenza. Non è un libro sull'essere una persona moralmente esemplare, quella che di solito è definita altruista. Non è nemmeno un libro su come adempiere ai nostri requisiti morali fondamentali, al minimo di quanto dobbiamo gli uni agli altri. Larga parte della discussione contemporanea sulla morale sembra preoccuparsi di tali questioni, in modi che illustrerò a breve. Ciò che mi sta a cuore è differente. In sostanza, la maggior parte di noi vuole essere migliore di chi è moralmente mediocre, eppure non si considera altruista; come possiamo allora pensare di vivere moralmente? Come inquadrare il nostro approccio alla morale? Utilizzo il termine «decenza» per indicare un modo di farlo. Per come la intendo, la decenza non riguarda i concetti tradizionali della filosofia morale come il dovere, il diritto, l'utilità, l'intenzione, l'obbligo o il bene. O, piú precisamente, è trasversale a tutti questi concetti. Non mi interesso qui di questioni fra cui quale sia il bene ultimo o come concepire i nostri doveri oppure se siamo o meno obbligati a plasmare il miglior carattere morale che possiamo sostenere. Filosofi molto piú capaci di me hanno dibattuto tali questioni nel corso dei secoli. Il mio interesse è piú banale. La maggior parte di noi non è in grado di vivere una vita che sia un faro di luce morale. Eppure, la maggior parte di noi desidera anche essere una persona moralmente decente e ha un'idea piú o meno vaga di come si dovrebbe fare. Esiste un modo per inquadrare la decenza morale che ci renda chiaro quel che stiamo fa-

cendo in alcuni dei nostri momenti migliori, un inquadramento che allo stesso tempo possa funzionare come criterio riflessivo per mantenere o addirittura moltiplicare tali momenti? Ecco il progetto di questo libro.